

La verità nascosta: i massacri di serbi

ESCLUSIVO

Lager segreti dell'Uçk in Albania, teste mozzate e raccapriccianti indizi di un traffico di organi espantati ai prigionieri... A quasi 10 anni dall'inizio della guerra, viene alla luce la contropulizia etnica degli albanesi. Panorama pubblica le prove: le fotografie delle esecuzioni scattate da soldati italiani.

di FAUSTO BILOSLAVO

Immagini mai viste di soldati italiani che recuperano i cadaveri dei serbi massacrati in Kosovo. Rivelazioni sui campi di prigionia segreti, in Albania, dei guerriglieri indipendentisti dell'Uçk. Con l'orribile sospetto che ad alcuni detenuti siano stati prelevati gli organi per venderli sul mercato dei trapianti. L'altra faccia dei crimini di guerra nell'ex Jugoslavia, con >

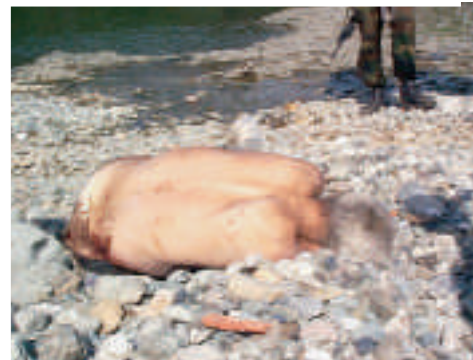
Una bandiera dell'Uçk sventola a Prekaz, in Kosovo, durante una cerimonia notturna.



ANDREW TESTA/PANOS

Le foto denuncia dei nostri militari

Soldati italiani raccolgono i resti di una vittima della vendetta albanese. A lato, i cadaveri di una giovane donna e di un uomo di mezz'età, serbi, trovati (e fotografati) dalle nostre truppe.



> i serbi che, da carnefici, diventano vittime della pulizia etnica. *Panorama* pubblica in esclusiva le fotografie dei soldati italiani entrati in Kosovo nel giugno '99, dopo i bombardamenti della Nato, che portano via i cadaveri delle esecuzioni di cui si sono macchiati gli albanesi.

«Si sentiva l'odore della morte, chilometro dopo chilometro. Abbiamo trovato le fosse comuni dei kosovari trucidati dai serbi, ma la guerra non era finita come speravamo» racconta l'allora generale Mauro Del Vecchio, oggi senatore del centrosinistra. Nel '99 comandava 7 mila uomini, a cominciare dagli italiani, fra i primi a entrare in Kosovo. «Ogni mattina nei primi 15-20 giorni mi informavano del ritrovamento dei corpi di serbi e rom abbandonati per strada. Poi gli omicidi sono continuati, ma in maniera saltuaria. Chi non era fuggito rischiava la morte o il rapimento» racconta Del Vecchio. «Le case abbandonate dai serbi venivano rase al suolo o incendiate. E gli albanesi si accanivano anche contro chiese e monasteri. L'obiettivo era annullare ogni forma di presenza serba».

Nel '99 per i militari italiani l'altra faccia della medaglia della guerra in Kosovo era un tabù da non raccontare ai giornalisti. Le fotografie scattate dai soldati, che fanno i becchini delle vittime degli albanesi, vengono secrete. In un'immagine si vede una giovane donna vestita di nero con il volto coperto di sangue e un foro di proiettile sul petto. Un'esecuzione, con il corpo abbandonato in una strada di campagna e poi coperto pietosamente da un telo mimetico italiano.



Oliga Bozanic, con la foto dei fratelli Todor e Lazar, rapiti nel '98 e trovati in una foiba.

In un'altra foto si nota un uomo con i capelli bianchi, a torso nudo, riverso sul greto di un fiume. E ancora i soldati che trasportano un sacco di plastica con dentro un cadavere. «Quelle nelle foto sono vittime serbe» ricorda Del Vecchio. «Nessuno raccoglieva i loro corpi, che venivano abbandonati nei posti più impensati. Come a Djakovica, dove in un'industria abbiamo trovato vittime rom».

Responsabili degli eccidi sono i guerriglieri dell'Uçk, l'esercito di liberazione del Kosovo. Oggi disciolto, sebbene molti dei suoi membri facciano parte delle nuove forze di sicurezza del paese da poco indipendente. «Ricevevamo suppliche di madri e mogli serbe che denunciavano il rapimento di figli e mariti. Talvolta venivano ritrovati morti. In altri casi non sono più tornati» spiega Del Vecchio.

Dalle liste dell'Onu nel 2007 mancavano all'appello in Kosovo 2.180 persone. Ufficialmente i serbi scomparsi nel nulla risultano 723, ma a Belgrado sostengono che sono circa il doppio. Solo 290 corpi sarebbero stati riesumati e sepolti.

Annotazione inquietante: il 70 per cento dei serbi è scomparso dopo il giugno '99. Veterano delle fosse comuni di Srebrenica, in Bosnia, il peruviano Pablo José Baraybar ha guidato l'Ufficio persone

scomparse del protettorato Onu a Pristina (Unmik), dal 2002 al 2007. Fra i 300 e 400 serbi, rom e «collaborazionisti» di Belgrado sarebbero stati fatti prigionieri in Kosovo dall'Uçk e trasferiti in Albania in centri di detenzione segreti. «È certo che dei serbi sono stati portati oltreconfine, anche se non sappiamo con precisione quanti. Uno dei campi era a Kukës» conferma l'ex funzionario Onu. «Un albanese, pure lui preso e portato a Kukës con il fratello nel '98, mi ha raccontato di avere visto dei prigionieri serbi» rivela Baraybar, ora tornato in Sud America. Il sopravvissuto viene rilasciato nel '99, dopo l'arrivo delle truppe Nato, perché il padre paga un riscatto. Del fratello torna solo il cadavere. «Il testimone mi ha confermato il

passaggio per il campo di Kukës di vari comandanti Uçk, compreso Agim Ceku» rivela Baraybar.

Ceku era capo di stato maggiore dell'esercito guerrigliero e premier del Kosovo fino al gennaio 2008. Dei serbi detenuti in Albania nessuno è tornato a casa. «Abbiamo ricevuto informazioni >

Le foibe come nel 1945 in Venezia Giulia

Da sinistra: resti di un serbo ucciso con colpi alla nuca; l'ex responsabile Onu per i desaparecidos José P. Baraybar (con il cappello); la foiba di Volujak; miliziani Uçk con soldati italiani nell'estate 1999.



> che nella vicina località di Bicaj potrebbero essere sepolte alcune persone che erano rinchiusi nel campo di Kukës» denuncia l'ex funzionario dell'Onu.

Altri testimoni gli raccontano una storia ancora più agghiacciante. Nel giugno '99 a Prizren, Kosovo occidentale, furono prelevate persone (non solo serbe) poi trasferite in Albania. «Alla frontiera c'erano i soldati tedeschi della Nato. Facevano ciao ciao ai camion che passavano» dice Baraybar, in base a informazioni ricevute da un autista e dalla manovalanza legata all'Uçk, che si occupava dei trasporti forzati.

Alcuni prigionieri furono portati a sud-ovest di Kukës, nei pressi di Burrel, in una «casa gialla» dove una delle stanze era stata trasformata in «camera operatoria di fortuna. E qui i chirurghi espantavano gli organi dei prigionieri». L'affermazione è contenuta nel libro *La caccia* di Carla Del Ponte, ex procuratore capo del tribunale internazionale per i crimini di guerra nell'ex Jugoslavia con sede all'Aia. Gli organi «venivano inviati attraverso l'aeroporto di Rinas, presso Tirana, a cliniche chirurgiche all'estero per essere impiantati in pazienti paganti. Uno degli informatori aveva effettuato personalmente una di queste consegne» sostiene il libro, uscito in aprile.

Le affermazioni fanno scalpore, ma pochi sanno che il 4 febbraio 2004 Baraybar eseguì un sopralluogo nella famigerata «casa gialla». In un rapporto di 10 pagine scrive di non «aver trovato prove conclusive», ma di aver riscontrato tracce di sangue «in cucina e in una stanza-magazzino». Gli esperti Onu hanno anche trovato siringhe, farmaci per il rilassamento muscolare e frammenti di materiale chirurgico. La famiglia Katuchi, che vive nell'isolata abita-

«Al confine c'erano soldati tedeschi della Nato. Facevano ciao ciao ai camion che passavano».

zione di due piani, nega: il sangue sarebbe di galline sgozzate per fare il brodo o di una partoriente. «Storie ridicole, che non stanno in piedi. Hanno mentito anche sul colore della casa: ho una foto che dimostra che era proprio gialla, prima che la dipingessero di bianco» spiega Baraybar. «Gli indizi che abbiamo trovato erano consistenti. Non andavano sottovalutati ed erano sufficienti per aprire una vera inchiesta». Invece il tribunale dell'Aia si blocca. Ora il caso è stato riaperto dal parlamentare svizzero Dick Marty incaricato delle indagini dal Consiglio d'Europa. Il rapporto di Baraybar è ri-

masto per anni lettera morta, mentre in Kosovo sono venuti alla luce i corpi di altri serbi scomparsi.

Nella foiba di Volujak, a 50 chilometri da Pristina, sono stati trovati 26 civili serbi fatti prigionieri dall'Uçk nel luglio '98, quando i guerriglieri avevano scatenato un'offensiva contro la città di Orahovac-Rahovec. Le donne erano state rilasciate. Gli uomini, compresi dei ragazzini, non sono più tornati. Un gruppo è stato portato sull'orlo della foiba con i polsi legati dal filo di ferro. I più fortunati sono morti subito, con un colpo di pistola alla nu-

Il documento dell'Onu, mai reso noto

Il documento riservato, compilato dal funzionario Onu a Pristina José P. Baraybar, che presenta gli indizi raccolti in Albania sul sospetto espianto di organi di prigionieri serbi rapiti dall'Uçk durante la guerra in Kosovo.



«Albania: espantati organi a 400 detenuti»

INTERVISTA

«Centinaia di serbi sono stati rapiti dall'Uçk in Kosovo, trasportati in Albania e uccisi. Quasi nessuno se ne è mai interessato perché durante il conflitto i serbi stavano dalla parte sbagliata». Chuck Sudetic, americano di origini croate, ha lavorato

come analista per il tribunale per la ex Jugoslavia e raccontato le guerre nei Balcani sulle colonne del *New York Times*. Con l'ex procuratore dell'Aia Carla Del Ponte ha firmato il libro *La caccia*, best-seller sui crimini di guerra in Jugoslavia. Nel libro si ipotizza l'esistenza di un'organizzazione criminale che si serviva dei prigionieri serbi in mano all'Uçk come «materie prime»: i loro organi sarebbero stati asportati in cliniche segrete albanesi e poi rivenduti sul mercato nero.

Quanti sono i serbi sequestrati dall'Uçk nel '99 e poi trasferiti in Albania?

Circa 400. Sono stati trasportati oltreconfine e uccisi. Ad alcuni sarebbero stati prima prelevati gli organi.

Si parla, come vittime, solo di serbi del Kosovo?

No, c'erano anche rom e donne di diverse nazionalità, pure albanesi. Sono state costrette a prostituirsi e poi sottoposte all'espianto.

Molti hanno dubbi che l'espianto di organi sia realmente avvenuto.

Ci sono indicazioni che il crimine è stato commesso, ma nessuna prova conclusiva. José P. Baraybar dell'Unmik ha redatto un rapporto sulla «casa gialla» che conferma quanto scritto da Del Ponte.

In quali paesi sarebbero stati poi venduti gli organi?

Se analizzate le inchieste sul business internazionale degli organi, scoprirete che nel 1999 e nel 2000 tutte le tracce portavano in Turchia.

E perché il tribunale dell'Aia non ha proseguito nelle indagini sulla «casa gialla» e sui serbi scomparsi?

Il tribunale ha deciso che i reati non rientravano nella sua giurisdizione perché erano stati commessi dopo il giugno 1999, a guerra finita. Chi poteva investigare erano l'Albania e l'Unmik. A loro va chiesto perché non l'abbiano fatto. (Stefano Giantin)

REPORT FORENSIC EXAMINATION AND ASSESSMENT IN ALBANIA

> ca, e gettati nel vuoto. Prima dell'esecuzione erano stati portati nella stazione di polizia di Malisevo occupata dai guerriglieri. Una prigioniera che è poi stata minacciata aveva visto arrivare alcuni ufficiali dell'Uçk. Fra questi Jakup Krasniqi, in divisa nera. «L'ha sentito distintamente ordinare: ammazzateli tutti» ricorda Baraybar, riferendosi agli atti dell'Aia.

Atti del tutto ignorati: Krasniqi è l'attuale presidente del parlamento kosovaro. Nel 2005 Baraybar ha scoperto la foiba di Volujak e identificato le vittime. Sui resti ha trovato i fori delle pallottole e le cartucce dell'esecuzione. «Quando avevamo tutto (vittime, prove, testimoni), il tribunale dell'Aia ci ha detto che era troppo tardi» informa. «Non potevano aprire più nuove inchieste perché chiudono nel 2010 e il sistema legale in Kosovo non era interessato al caso».

Nel 2003 la polizia Onu ha trovato nella zona di Decani orribili foto ricordo, che *Panorama* ha deciso di non pubblicare per la loro brutalità. Le immagini ritraggono un gruppo di miliziani dell'Uçk, armati e in divisa, che esibiscono la testa di un riservista serbo decapitato. I guerriglieri sorridono beffardi e si fanno poi immortalare mentre infilano almeno due teste in un sacco: il giornale serbo *Vecernje Novosti* ha identificato carnefici e vittime. Quando le foto furono scattate, durante la guerra, l'area era controllata da Ramush Haradinaj, celebre comandante Uçk poi divenuto premier. Ad aprile l'Aia ha fatto cadere le accuse di crimini di guerra nei suoi confronti. I testimoni che lo inchiodavano sono morti in strani incidenti o sono stati pesantemente minacciati, come ammette la stessa corte internazionale. ●